

L'angoscia e il dolore dei parenti delle vittime di fronte ai carnefici Br chiusi nelle gabbie del bunker

«Ora ho visto chi ha ucciso mio figlio»

Stretta nella calca dell'aula la madre di uno degli assassinati di via Fani ha guardato negli occhi, uno a uno, tutti i terroristi - «Sono venuta dal mio paese solo per questo» - «Non vogliamo vendetta, solo giustizia» - «Per noi è uno spettacolo troppo doloroso il processo, forse non torneremo» - Nessuna dichiarazione dai figli di Moro

ROMA — Una donna anziana, meridionale, vita di nero: avanza nella calca di giornalisti e fotografi, di avvocati sudati e affannati davanti alle cinque sbarre degli assassini. Occhi affossati da una stanchezza e mani callose incrociate stifa a fatica tra gli spintoni davanti alle sbarre. Pochi si accorgono di lei. Guarda negli occhi i terroristi, uno a uno. Tutti e quaranta. Mormora una sola frase: «Sono venuta per guardare in faccia gli assassini di mio figlio».

Lo dice sommessamente a un parente, forse un altro figlio, che la viene a prendere e la riporta al suo posto, dietro i banchi degli avvocati. Non dirà più nulla per tutta la mattinata. Sfugge ai cronisti, a chi le chiede da dove viene non risponde. Come molti degli altri parenti delle vittime vuole ripartire subito per il suo paese. Per lei il processo è già finito.

Per chi ha avuto un figlio, un fratello, un marito assassinato da quei terroristi che stavano lì dietro le sbarre, ieri mattina sono state tre lunghe ore di strazio. L'angoscia e il dolore che quattro anni avevano faticosamente ricomposto sono riemersi all'improvviso. Nessuno dei parenti aveva voglia di parlare. Ma quasi tutti sono venuti: i congiunti dei cinque agenti massacrati a via Fani, la moglie del magistrato Riccardo Palma, la madre dell'agente di polizia Pietro Ollanu assassinato a piazza Nicotina, la figlia del giudice Minervini, la vedova del magistrato Girolamo Tartaglione, la madre di un altro pro-

curatore, Michele Granato, assassinato quando per le Br era diventata consulente di «arrange alla divisa». E molti altri ancora, sicuramente, erano lì, ieri mattina, passati inosservati nella calca indescrivibile della prima udienza. Tutti si sono costituiti parte civile contro i presunti assassini dei loro congiunti.

«Era un atto dovuto, ma non sapete quanto dolore ci costa stare qui, davanti a queste gabbie», parla il fratello di Giulio Rivera, agente di scorta al presidente della Dc, massacrato a via Fani, a 24 anni: «Non sapevo se venire qui, al processo, ma devo dire che ci siamo pentiti. Sì, è terrificante vedere in faccia gli assassini di Giulio. Siamo e ne torniamo a Giulio, al nostro paese, nel Molise. Non credo che torneremo per le altre udienze. Chiediamo solo giustizia per il nostro congiunto».

Accanto al fratello c'è la madre di Giulio Rivera. Muta, stanca, vestita di nero; cammina a fatica. L'udienza sta per finire e lei si avvia verso l'uscita. All'improvviso dalle gabbie esplodono delle grida rabbiose, minacce arroganti, molti brigatisti si affacciano alle sbarre. Sul volto della donna si dipinge lo sgomento. Quando i terroristi intonano i loro macabri inni nell'aula che si fa muta e attenta, la donna si accovaccia su una sedia e mormora: «Gesù, gli assassini cantano... Vi prego portatemi via...».

Si allontanano anche le sorelle di Francesco Zizzi, un altro degli agenti di scorta massacrato a via Fani. Aveva trent'anni, quando è stato ucciso. Un destino crudele ha voluto che lui fosse per caso, quel 16 marzo, nell'aula di scorta a Moro. Aveva sostituito all'ultimo momento un collega. Raccontano le sorelle: «Era stato trasferito da poco a Roma, da Brescia e era venuto a trovarci a Fasano pochi giorni prima. Ci aveva salutato tutte. Chi avrebbe mai detto che non l'avremmo rivisto più...». Le sorelle di Francesco Zizzi raccontano un particolare toccante. «Nostra fratello era contento di fare quel piacere al suo collega. Disse che avrebbe volentieri voluto che Aldo Moro, è stato lo stesso collega, in lacrime, che ci telefonò pochi minuti dopo la strage. Venne a trovarci sconvolto, ma noi gli dicevamo: «Non si deve scusare di nulla, è il destino». Nei giorni scorsi, prima del processo, ci ha telefonato ancora. Abbiamo sentito lo stesso dolore, non si dà pace».

Francesco Zizzi era un poliziotto di sentimenti democratici che si batteva già allora, per il rinnovamento del corpo. Anche i parenti hanno gli stessi sentimenti. «Siamo semplici lavoratori, ci sembra giusto costituirsi parte civile contro gli assassini del nostro congiunto. Non vogliamo vendetta ma giustizia. Ringraziamo l'amministrazione comunale che ha offerto anche a noi ospitalità per tutto il tempo del processo».

È la stessa sofferza composita che muove altri parenti delle vittime dei terroristi. La moglie del magistrato Riccardo Palma, ucciso dalle Br un mese prima di via Fani, si è presentata puntualmente ieri mattina, accompagnata dall'avvocato Tarsitano. Ma, indecorosamente, è stata tenuta per un'ora e mezza sotto la pioggia prima di poter entrare. «Sono indignata — ha detto — pensavo che si portasse più rispetto per le vittime del terrorismo». Poi ha aggiunto con mestizia: «Non credo che qui si parlerà molto di mio marito. Questo è il processo Moro...».

Ieri mattina, puntuali, si erano presentati anche due figli di Aldo Moro, Giovanni e Agnese, per costituirsi come parti civili, ma sono stati costretti anche loro ad andare via e tornare più tardi. Con aria dimessa e timida Giovanni ha scambiato poche parole con i giornalisti: «Siamo qui solo per costituirci parti civili. Non c'è molto da dire, ora. Le dichiarazioni, come potete immaginare, al momento non servono. Semmai verranno dopo». Prima che si scisse, qualcuno ha chiesto a Giovanni Moro perché non fosse presente la madre Eleonora. «Non lo so — ha risposto il figlio del presidente della Dc — non ci siamo sentiti nemmeno per telefono. Lei non sa che siamo qui. I figli di Moro, scortati dal loro avvocato, si sono allontanati in fretta dall'aula, molto prima che i carabinieri facessero entrare nelle gabbie i 23 terroristi accusati del sequestro e dell'omicidio del presidente della Dc. Non hanno sentito le frasi macabre che uno dei terroristi ha lanciato verso il pubblico e i giudici: «Ricordate, se aveste trattato, Moro sarebbe presente a questo processo».

È la frase che scatena la gazzarra, altre grida si sovrappongono, le donne brigatiste minacciano i giudici. Per i parenti delle vittime è il momento più doloroso, scorre faticosamente davanti a loro quell'orribile ideologia della violenza e dell'assassinio che ha creato tanti lutti. Ma nei volti delle madri, delle figlie, delle sorelle non c'è rassegnazione, impotenza. Con grande dignità abbandonano l'aula senza una parola di rabbia o di vendetta. Ognuno continua a dire: «Vogliamo solo giustizia». Chissà se il processo riuscirà a dire a loro anche il perché di tutto questo sangue e chi ha guidato questi anni di piombo.

Alta Camera la legge modificata sui pentiti

ROMA — Molto probabilmente la commissione giustizia della Camera esaminerà in sede legislativa il provvedimento sui terroristi pentiti modificato dal Senato nella parte relativa alla concessione della libertà provvisoria. Il testo della legge con l'emendamento deciso a palazzo Madama è stato stampato alla Camera ed è in distribuzione. Forse oggi, nel corso della seduta dell'assemblea, il provvedimento sarà assegnato alla commissione giustizia.

La modifica prevede che la libertà provvisoria sia concessa soltanto ai pentiti che abbiano dato un'eccezionale contributo nella lotta contro il terrorismo.

La commissione parlamentare opererà sino al giugno 83

ROMA — La commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, continuerà ad operare fino al 30 giugno 1983. È quanto stabilisce una legge pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale». Il provvedimento proroga il termine originariamente previsto dalla legge del 1979 che ha istituito la commissione d'inchiesta.

Il valore di tante costituzioni di parte civile

Massiccia presenza dei legali delle famiglie delle vittime. Dichiarazioni del sindaco di Roma e dell'avvocato Tarsitano

ROMA — Stavolta i familiari delle vittime della ferocia terroristica hanno un ruolo di grande importanza nel dibattimento. Le costituzioni di parte civile al processo Moro, infatti, sono state massicce. È un fatto di grande rilievo, e non è il solo, che testimonia il clima di maturità democratica in cui ha preso il via il più clamoroso avvenimento giudiziario del dopoguerra.

Nell'aula del processo Moro vengono rappresentati dai propri legali (i quali, secondo la procedura, potranno intervenire durante il dibattimento e alla fine pronunciare le loro «arringhe») una parte dei familiari di Aldo Moro: la moglie Eleonora e tre dei quattro figli (Maria Fida, Maria Agnese e Giovanni); sono poi presenti — tra gli altri — i legali dei parenti delle vittime di via Fani, gli avvocati della vedova del giudice Riccardo Palma, nonché del giornalista Emilio Rossi, ferito dalle Br a Roma nel '77.

Tra le costituzioni di parte civile, inoltre, ci sono quelle dell'avvocato dello Stato, di numerosi ministri, del segretario della Dc Flaminio Piccoli, del Comune di Roma.

L'amministrazione capitolina ieri era rappresentata in aula dal sindaco Ugo Vetere, il quale ha dichiarato: «Siamo qui in primo luogo per esprimere la solidarietà del Comune ai familiari delle vittime. La nostra costituzione di parte civile, inoltre, rappresenta la volontà che si giunga non solo all'accertamento della verità sui singoli atti e sulle dirette responsabilità di coloro i quali si sono macchiati di sangue, ma anche alla massima chiarezza sui troppi interrogativi, rimasti senza risposta, che riguardano il quadro complessivo della vicenda Moro e la strategia con cui i terroristi vollero colpire la democrazia italiana».

Il compagno Fausto Tarsitano, che è legale di parte civile per i familiari del giudice Palma e per quelli di Raffaele Iozzino e Giulio Rivera, due dei poliziotti assassinati in via



ROMA — La madre dell'agente Giulio Rivera (in alto); il sindaco di Roma Ugo Vetere con i parenti del maresciallo Leonardi



ROMA — La madre dell'agente Giulio Rivera (in alto); il sindaco di Roma Ugo Vetere con i parenti del maresciallo Leonardi

Il valore di tante costituzioni di parte civile

Massiccia presenza dei legali delle famiglie delle vittime. Dichiarazioni del sindaco di Roma e dell'avvocato Tarsitano

ROMA — Stavolta i familiari delle vittime della ferocia terroristica hanno un ruolo di grande importanza nel dibattimento. Le costituzioni di parte civile al processo Moro, infatti, sono state massicce. È un fatto di grande rilievo, e non è il solo, che testimonia il clima di maturità democratica in cui ha preso il via il più clamoroso avvenimento giudiziario del dopoguerra.



ROMA — Un gruppo di poliziotti con giubbotti antiproiettile sorvegliano l'esterno dell'aula

Fani, al termine dell'udienza di ieri ha dichiarato: «L'avvio del processo contro le Brigate rosse è sostanzialmente positivo. I giudici popolari estratti non hanno accampato i motivi di esonero, i testimoni erano presenti, la gran parte delle famiglie delle vittime si sono costituite parte civile, gli avvocati che sostengono le loro ragioni sono numerosissimi, mentre sempre più sparuto appare il gruppo dei difensori dei brigatisti. La città che in questi anni ha subito tanti lutti e tante ferite — ha sottolineato Tarsitano — è scesa in campo con il suo sindaco, i rappresentanti sindacali, dell'ANP, delle circoscrizioni, tutti presenti all'apertura del processo».



ROMA — Un gruppo di poliziotti con giubbotti antiproiettile sorvegliano l'esterno dell'aula

In quelle gabbie nel bunker bianco

(Dalla prima)

Miracoli della professionalità. Le lettere di Anna Maria Moro e del Bachellet evocano, per un breve momento, passioni ed emozioni, ci ricordano che «a monte» ci sono tanti morti, tanto sangue, tante lacrime. Suona invece teatrale, come letta su un copione, la protesta di uno degli imputati («restituisci i documenti, le macchine per scrivere»). Bella voce, sonora, ferma. Ma quanto retorica.

La stampa ha fatto un grande sforzo per «coprire» degnamente il processo. I giornalisti sono più numerosi degli imputati, degli avvocati, dei magistrati. Molte grandi firme devono essere presenti, anche se solo in spirito. Uno scrittore famoso (il più famoso) più che un cronista incaricato di raccogliere «spunti», di esprimere l'atmosfera, di fare insomma «del colore».

Si fa strada un ricordo. Il poeta tedesco Enzensberger, prendendo a pretesto un «caso celebre» di tanti anni fa, ha scritto un singolare elogio degli italiani. Noi, i tedeschi, è la sua tesi — abbiamo delegato a rigidi e gelidi professionisti, e ad essi soli, il compito di amministrare la giustizia, lontani dallo sguardo del pubblico. Gli italiani, invece, partecipano con ardore alle vicende giudiziarie, le talionano da vicino, le sorvegliano con occhio critico, esercitano una sorta di controllo popolare, di massa, democratico, sui processi.

Forse il poeta aveva ragione, forse forse forse oggi non crederebbe (comunque) ai suoi occhi. Il pubblico, in pratica, non c'è. Difficile dire che cosa lo abbia tenuto lontano: se l'isolamento della palestra trasformata in «bunker»; se il timore di nuovi attentati e sparatorie; se la prevenzione, la sfiducia, la diffidenza («noi e loro non mai sapere la verità»). Sta di fatto che nella «vasca» riservata al pubblico (il secondo dell'aula) si sono seduti solo gli avvocati, le altre non sono tutte occupate. L'Italia dev'essere molto cambiata.

Il pubblico è composto, in realtà, solo dai parenti degli imputati. È gente modesta, spesso anche umile. Qualcuno (ma con quanta convulsione) ostenta una certa solidarietà politica con il fratello, il figlio, il cugino. Il cronista sente mormorare parole che qui, in questo contesto, acquistano una significazione involontariamente grottesca («proletariato», «rivoluzione»). Altri, prosaicamente, lamentano la lunga attesa fatta prima di entrare, la distanza dai parcheggi e dalle fermate degli autobus, la mancanza o la difficoltà di accesso ai gabinetti. C'è dolore fra le mogli e i figli delle vittime, seduti dietro gli avvocati. Ma c'è dolore anche qui, e sgomento, e angoscia, nonostante l'agitarsi di tante braccia, lo sfingersi dei pugni, e i richiami che vorrebbero essere di incoraggiamento e sono solo di nostalgia e di disperazione. Un timido tentativo di applauso subito si spegne.

Dalla «vasca» in cui il cronista «non addetto ai lavori» si è più o meno confinato, gli imputati non si vedono. Fide sono le sbarre, e fittissima la rete metallica. Balugina, a tratti, un indumento di colore acceso, ma nullo altro. Lo ha voluto forse, certo. Ma è uno spot scuro che turba. Impensabili, gli operatori della TV passano e ripassano davanti alle gabbie, filmano tutto. Cronisti e giornalisti si spingono, spostandosi da sinistra a destra. Quando, dagli altoparlanti, piove l'invito a ritirarsi, «ad allontanarsi» dalle gabbie, qualcuno crudelmente pronuncia l'inevitabile, facile battuta: «È finito il pasto delle belve. Ma nessuno ha il coraggio di ritirarsi».

Come ogni processo, anche questo è (per definizione) un rito. E come ogni rito, anche questo dev'essere carico di simboli, di significati nascosti. Gli assenti di averne trovato almeno uno, ma rovesciato, come in uno specchio. Forse le gabbie non servono al loro scopo apparente: prevenire evasioni, scoraggiare assalti, impedire tumulti. Forse non hanno neanche la pretesa di dividere i presenti in «uomini e no». Forse, più semplicemente, e involontariamente, sono la manifestazione fisica di una realtà morale e politica, del fallimento di una strategia che ha coperto l'Italia di cadaveri, ma non ha raggiunto lo scopo: dell'isolamento insormontabile in cui si sono cacciati coloro che si illudevano di poter influenzare e dirigere masse di uomini.

Fuori, nella fredda mattinata, continuava a scorrere il flusso della vita.

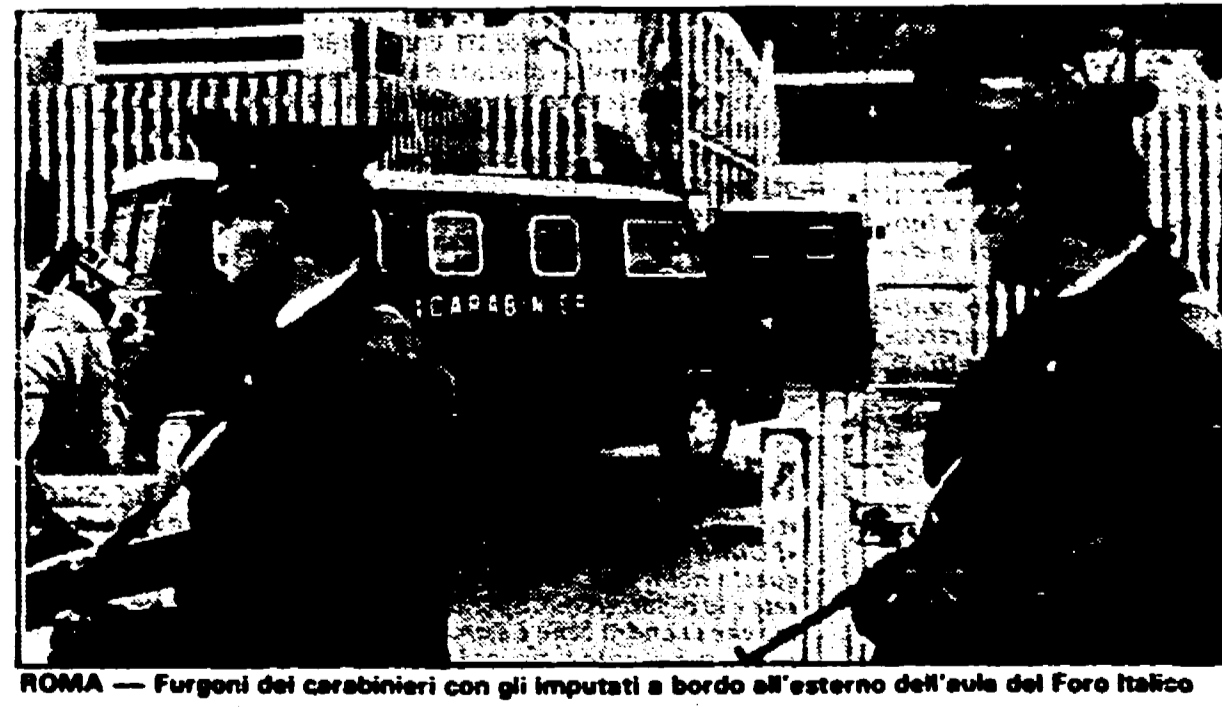
Molto caos prima del processo

Parenti delle vittime, avvocati, giornalisti hanno atteso per due ore sotto la pioggia di poter entrare in aula. Inutile ogni protesta - Carabinieri e polizia assicurano che gli inconvenienti non si ripeteranno

ROMA — Una mattina fredda e piovosa. L'apertura del processo era fissata per le nove ma già alle 8 centinaia di persone affollavano il grande piazzale antistante l'aula-bunker che Foro Italico: giornalisti, operatori, parenti delle vittime, avvocati. Ma chi sperava che il mega-processo iniziasse puntualmente è rimasto subito deluso. Le misure di sicurezza predisposte e qualche immane, anche se incredibile, disagio tecnico hanno creato due buone ore di caos indescrivibile. La fila davanti agli ingressi si è allungata a dismisura, ci sono stati momenti di tensione, parenti delle vittime e avvocati hanno protestato ma sono stati respinti in malo modo. Sono stati tenuti per due ore sotto una pioggia battente, insieme con i giornalisti di mezzo mondo.

Qualcosa, è evidente, non ha funzionato a dovere nel complesso meccanismo di controllo predisposto da carabinieri e polizia nell'aula-bunker di via dei Giudei. Quattro diversi sbarramenti hanno reso molto lento l'ingresso nella palazzina ma la rottura di una delle porte girevoli tiriche che dovevano regolare l'afflusso ha reso ancora più pesante la situazione. I disagi hanno riguardato avvocati, parenti delle vittime, giornalisti. La Corte e il Pm Nicolò Amato erano, invece, entrati di buon'ora da un'apertura speciale nel piazzale seguiti da una nutritissima scorta. La macchina del processo Moro si era messa in moto diverse ore prima. Per l'esattezza alle 6,30 quando i cellulari dei carabinieri si erano recati a Rebibbia per prelevare gli imputati. Circa duemila uomini intanto presidiavano tutta la zona del Foro Italico. Le misure di sicurezza erano state rinfornate subito dopo l'attentato contro le Brigate rosse lunedì scorso. Dodici telecamere rotanti controllano ogni angolo della palazzina del Foro Italico; perfino il presidente della Corte, il giudice Severino Santapichi, ha a disposizione sul tavolo della presidenza un monitor dal quale può controllare tutta l'aula. In particolare, le sei gabbie degli imputati. Tutta la zona è inoltre controllata dall'alto da alcuni elicotteri dei carabinieri, mentre, intorno all'aula-bunker, centinaia di agenti pattugliano la zona a cerchi concentrici per rendere impossibile ogni tentativo di fuga in un eventuale attentato.

Qualche problema supplementare lo porrà il pasto degli imputati quando le udienze occuperanno sia la mattina sia il pomeriggio. I terroristi infatti dovranno essere rificocciati a turno, per evitare contatti tra gli imputati che hanno assunto atteggiamenti diversi nei confronti della giustizia. Le misure di sicurezza sono dunque imponenti ma, è quanto si è visto, scarsamente funzionali. Carabinieri e polizia assicurano che l'impatto del primo giorno non si ripeterà.



ROMA — Furgoni dei carabinieri con gli imputati a bordo all'esterno dell'aula del Foro Italico

Un altro incriminato per Taliercio

VENEZIA — Un mandato di cattura per concorso nell'organizzazione del sequestro e dell'omicidio del direttore del Petrochimico di Porto Marghera, Giuseppe Taliercio, emesso dall'ufficio istruzione del Tribunale di Venezia, è stato notificato in carcere a Claudio Cerica, romano, di 27 anni. Sulle accuse specifiche mosse al giovane magistrato veneziano che conducono le inchieste sulle Brigate rosse e sull'assassinio Taliercio hanno mantenuto il più assoluto riserbo. Ieri sera Cerica è stato interrogato

a lungo dai magistrati. Claudio Cerica, insieme a Ermanno Faggiani e a Franco Belotto, entrambi arrestati per reati associativi legati all'organizzazione delle colonne venete delle Brigate rosse, Anna Maria Ludmann e «2 Agosto», negli anni scorsi aveva fatto parte del «comitato operaio del Petrochimico».

Attualmente Claudio Cerica è in carcere a Venezia anche per un'inchiesta su fatti specifici: attentati e incendi in provincia di Venezia.

I paesi del Comecon sono molti

Gondrand li raggiunge tutti.

Servizi ferroviari e camionici diretti completi o groupage, da e per URSS - Polonia - Ungheria - Repubblica Democratica Tedesca e per gli altri paesi socialisti.

Imbarchi da qualsiasi porto italiano toccato da navi sovietiche, delle forniture destinate nell'URSS.

Trasporti diretti delle merci destinate alle fiere di Mosca, Leningrado, Kiev, Lipsia, Poznan, Brno, Plovdiv, Bucarest, Budapest ed assistenza in loco alla clientela con

Spedizioni per via aerea per tutti i paesi socialisti.

Imballaggio di interi impianti con osservanza delle particolari prescrizioni tecniche previste nei capitoli dei paesi socialisti. Gondrand: l'unico spedizioniere italiano presente con la sua organizzazione sui mercati di tutti i paesi socialisti.

25 anni di collaborazione al servizio degli operatori italiani.

GONDRAND

Una holding articolata per tutti i servizi inerenti al movimento delle merci. Presenza in 80 località italiane - 227 sedi di gruppo in Europa.

Sede Sociale: Milano - Via Ponticello 21 - tel. 02/454.111 - telex 334639

Indirizzo sulle Pagine Gialle alla voce spedizioni aeree, marittime, ferroviarie.